

Fassina Cercate i poveri, non Renzi a pag. 11

CARA SINISTRA, DEVI RECUPERARE LE PERIFERIE E NON I VOTI DI RENZI

STEFANO FASSINA

U miliante intellettualmente e moralmente l'offensiva in corso pro Matteo Renzi, presunto interprete autentico del "centro", portatore di valore aggiunto. In realtà, chi sono i moderati da conquistare all'alleanza progressista? Attraverso quale visione e proposte? Partiamo da qualche dato (fonte: Tecnè). Nelle elezioni politiche del 2022, su 100 dirigenti e quadri, "soltanto" 22,2 disertarono le urne, mentre 33 scelsero il centrosinistra, inclusivo di Azione, Iv e Di Maio (per il centrodestra furono 29,2). Nella stessa tornata, su 100 operai, 37,6 si astennero e pochi (15,2) votarono centrosinistra (29,7 centrodestra). L'abbassamento della condizione professionale e sociale peggiora nettamente l'astensione e il voto per il centrosinistra. Netto fu, come da tempo, lo svantaggio tra artigiani e commercianti. Drammatica la distanza dalla politica e dal centrosinistra tra i disoccupati: il 42,2% non votò e uno sparuto 7,7% si rivolse al centrosinistra. In senso opposto, il consenso al M5S: 11,5% tra quadri e dirigenti; 33,5% tra i disoccupati.

La foto è nota. Il centrosinistra è forte tra i dipendenti a elevata scolarizzazione e reddito. Il Movimento è un partner essenziale, insostituibile, per coinvolgere le periferie sociali nell'area progressista. La sintesi è confermata nelle ultime Europee: l'ancor minore partecipazione degli *outsider* ridimensiona il M5S, mentre è la redistribuzione interna dei voti nel "campo largo" a premiare Pd e Avs. Nessuna espansione. Insomma, l'unità dei progressisti è condizione necessaria per offrire una proposta politica credibile, ma non è sufficiente per allargare la rappresentanza ai moderati fuori gioco elettorale o finiti a destra: disoccupati, precari, operai, autonomi e "piccoli" imprenditori.

A tal fine, i tasti da suonare sono tanti: lavoro e reddito da sostenere; Autonomia differenziata da smascherare quale risposta sbagliata alla "questione settentrionale"; "diritto a non dover emigrare" da promuovere; cultura del limite da affermare per i diritti civili; primato della persona da imporre sopra ai profitti. Ma la lista della spesa, pur ripulita dal mercatismo, non funziona. Va alzato il tiro. Il nesso nazionale-internazionale è decisivo. Una Ue "dipartimento civile della Nato", orientata al

warfare, come da risoluzione votata al Parlamento europeo a luglio da Ppe, Socialisti, Liberali, Verdi e Conservatori meloniani, è incompatibile, soprattutto per uno Stato indebitato come l'Italia, con la rianimazione del *welfare* e il finanziamento di politiche industriali per una conversione ecologica sostenibile sul piano sociale. Senza un impegno riconoscibile per il negoziato tra Russia e Ucraina e la ricostruzione di relazioni commerciali con Mosca, per l'energia in primo luogo, chi può "bere" la promessa di maggiori risorse per la sanità e la scuola e di recupero di potere d'acquisto per le famiglie? Quindi, va fermato l'ulteriore allargamento dell'Ue. Gli errori del 2004 siano di lezione: inserire nel circuito neo-liberista del mercato unico europeo altri 9 Stati a fisco "paradisiaco", con decine di milioni di lavoratrici e lavoratori a 300-400 euro al mese, nega qualsivoglia possibilità di miglioramento delle condizioni materiali di vita delle nostre fasce sociali spiaggiate. Il "salario minimo" come argine al *dumping* sociale è un passo avanti, ma può davvero attrarre chi, giustamente e secondo le promesse costituzionali, punta a diventare classe media attraverso il lavoro? La sicurezza e la ricostruzione di Kiev si possono ottenere attraverso soluzioni alternative all'ingresso nell'Alleanza atlantica e nell'Ue. Si può evitare di sacrificare ancora gli interessi del lavoro.

Sarebbe ora di lasciar da parte le chiacchiere politiciste. Discutiamo di discontinuità di fase storica, agenda e classe dirigente.



